



Foto di Alessandra Tarantino/Ap-LaPresse



E Moretti infiamma il pubblico dell'Auditorium...

GIANCARLO LIVIANO

SCRITTORE

Se qualcuno dei moltissimi spettatori presenti all'Auditorium non avesse visto *Il Caimano*, avrebbe potuto pensare che Nanni Moretti, a conclusione del suo lungo e intenso monologo/concerto, intendesse recitare a sorpresa l'incipit di un suo prossimo film sull'attualità politica del paese. E invece no. Le parole con cui il regista ha concluso l'intensa serata erano tratte dall'ultima sequenza del suo film più discusso: «Voglio ricordare a questo tribunale che oggi io sono qui a parlare non solo in veste d'imputato, ma anche e soprattutto come cittadino, cui la maggioranza degli italiani ha conferito l'onore e la responsabilità di guidare il paese». Frasi risalenti al 2006, e che se scritte oggi sarebbero una perfetta epigrafe del marcescente *empasse* politico e amministrativo in cui l'Italia è impantanata dal giorno in cui Silvio Berlusconi annunciò a reti unificate la sua discesa in politica, o per meglio dire, l'ascesa della già disastrosa politica nazionale al deprimente ruolo di terapia d'urto per i suoi problemi finanziari e giudiziari.

Eppure non è stato il riferimento ai processi del premier e al conseguente senso d'*horror vacui* collettivo a provocare la lunga, sincera ovazione che il pubblico ha dedicato al regista, probabilmente il più ispirato dell'ultimo trentennio di cinema italiano. Moretti giocava in casa, istrionico a momenti e intimista in altri, sicuro di rivolgersi a un pubblico voglioso di ripercorrere, insieme a lui, l'intera parabola artistica del regista, ora attraverso monologhi e dialoghi selezionati per l'occasione, ora attraverso il racconto di aneddoti o ricordi personali, intramezzati dalle splendide colonne sonore firmate da Franco Piersanti e Nicola Piovani e interpretati dall'Orchestra Nazionale dei Conservatori. È stato un lungo viaggio. Dal Moretti giovane e rabbioso di *Io sono un autarchico*, al corso di autocoscienza frequentato con gli amici di un tempo, «l'unica volta che sono stato all'avanguardia in vita mia», che ha ispirato, il disincantato racconto di una generazione in Ec-

Foto di Piergiorgio Pirrone/LaPresse



Il regista Nanni Moretti

Pause creative
«Mica come Allen che in 25 anni ha fatto 30 film!»

ce *Bombo*. Dal riuscito dialogo con Elsa Morante studentessa che esprime tutto il suo disprezzo per il Moretti professore che spiega Leopardi, al sentito monologo di *Bianca*, in cui Michele Apicella divenuto assassino dei suoi amici esprime l'insopportabile senso d'inadeguatezza di chi è costretto ogni giorno a soccombere di fronte al potere delle proprie contraddizioni.

E poi il racconto delle pause creative necessarie a rigenerarsi, «mica come Allen o Eastwood che in 25 anni hanno fatto 30 film a testa», fino al sole di cartapesta di *Palombella Rossa*, alla Roma deserta ed evocativa di *Caro Diario*, all'ossessione per il musical come killer di ogni percorso di senso in *Aprile*, alla nevrosi un po' forzata de *La stanza del figlio* e al delicato, struggente racconto dei giorni di lavoro durante le riprese di *Habemus Papam*, segnati dal dolore per la perdita della madre. Quasi a ribadire che tra Nanni Moretti e il suo pubblico esiste un rapporto intimo di fiducia, difficilmente destinato a incrinarsi. ●

enorme...

«*Animal House* costò 2 milioni e 300.000 dollari e fu il film meno costoso che la Universal avesse girato da anni. Era come non esistessero, ci lasciarono totale libertà. L'unico nome del cast era Donald Sutherland. John era popolare in tv. Tutti gli altri, anche future star come Kevin Bacon, Tom Hulce e Karen Allen, erano sconosciuti. Lo girammo in 28 giorni a Eugene, Oregon, in un college il cui preside, alla fine delle riprese, ci chiese cortesemente di non citare il nome della scuola nei titoli di coda. Al confronto *The Blues Brothers* era come una guerra, e io ero il generale. Ci furono momenti paurosi. Ricorda la scena in cui la macchina dei nazisti vola sopra la città?»

Quando l'autista dice al capo «ti ho sempre amato»? E chi se la scorda?

«Beh, non c'erano gli effetti digitali, la macchina doveva volare davvero. Fu sollevata da un elicottero e portata a quasi 500 metri d'altezza, poi lasciata cadere. La polizia voleva capire se eravamo in grado di farla atterrare nel punto che avevamo indicato, per cui facemmo delle prove con altre due auto, buttate in un campo di granoturco. Comunque l'inquadratura dell'auto che vola sullo sfondo della Sears Tower è la mia preferita nel film».

«The Blues Brothers» era anche un grande omaggio alla musica e alla cul-

tura afroamericane. A posteriori, sembra quasi un gesto politico: un modo di ridare ai neri il loro posto nella storia d'America.

«Tutti i film sono politici, anche quelli che non fanno di esserlo. Ma *The Blues Brothers* è soprattutto una reazione alla scena musicale del tempo. Non solo il film, anche la band creata da Dan e John per il Saturday Night Live. Era la fine degli anni '70, imperava la disco, si ascoltavano solo gli Abba e i Bee Gees, nessuna radio trasmetteva soul o rhythm'n'blues. Quante volte mi hanno chiesto: ma come hai fatto ad avere Aretha Franklyn, James Brown, Ray Charles... semplice: erano disoccupati! Nessuno se li filava. Solo Charles lavorava, ma suonando il country. Aykroyd e Belushi hanno fatto una cosa grande e nobile: hanno usato la loro popolarità per riaccendere i riflettori su questi grandi artisti. E tutti hanno dichiarato che *The Blues Brothers* ha dato loro una seconda chance, una nuova carriera. Si ricorda la battuta «siamo in missione per conto di Dio?»».

Senta, ho visto «The Blues Brothers» 50 o 60 volte...

«Veramente?! Bene, quella battuta l'ho scritta io, l'ho voluta nel film, ed era un modo di prendere amorevolmente in giro Dan Aykroyd. Per lui lavorare con gli artisti neri era qualcosa di enorme, il film era davvero una missione». ●